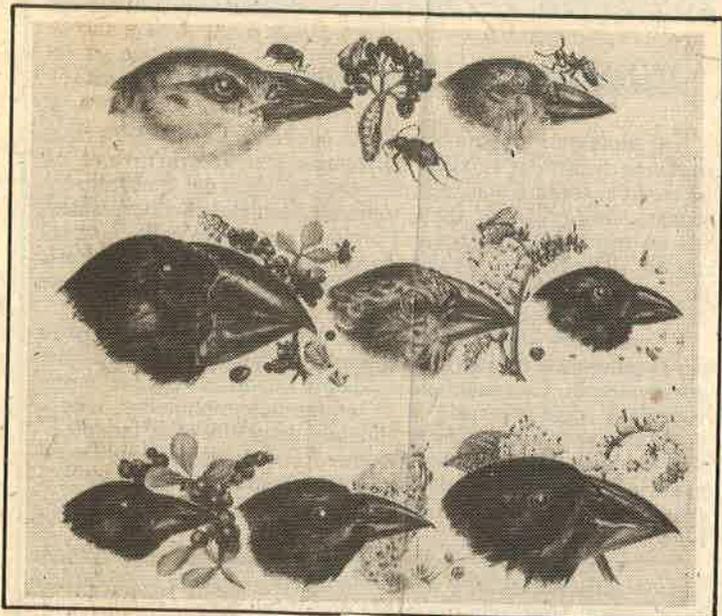


la stampa parla di: Modi di pensare post-darwiniani

Modi di pensare post-darwiniani

# L'evoluzione in disordine



di GABRIO VITALI

Poco tempo prima del 23 novembre 1859, data che segnò l'apparizione dell'«Origine della specie» e, pertanto, lo sviluppo successivo del pensiero scientifico, Thomas Henry Huxley scrisse al suo carissimo amico Darwin.

Insieme all'entusiasmo per l'impresa che quest'ultimo veniva compiendo, Huxley gli manifestava però anche una perplessità, tutt'altro che trascurabile, su uno dei punti cardine della nascente teoria evolutivista. Si dichiarava cioè notevolmente scettico a proposito dell'utilizzazione sistematica, nel corso di tutta l'opera, dell'ormai celebre postulato «natura non facit saltus», che, ciononostante, è poi rimasto l'architrave della concezione darwiniana.

Sulla base di tale postulato si è venuta, infatti, affermando l'idea che, nella ricostruzione scientifica del lento continuum della selezione naturale, ogni eventuale «vuoto» avrebbe al più attestato solo l'incompletezza delle conoscenze raggiunte o l'inadeguatezza degli strumenti d'indagine a disposizione degli scienziati. È, così, sembrato a lungo scontato che, ad esempio, la paleontologia non avrebbe mai potuto rappresentare, dati i limiti di documentazione inevitabilmente incontrati, il graduale sviluppo della «catena evolutiva», i cui «anelli mancanti» non potrebbero

stati che il riflesso di un'insufficienza ricognitiva; anzi, come disse Darwin stesso, della «misura della nostra ignoranza». Tuttavia la ricerca di questi anelli mancanti affaticò a lungo i paleontologi, la cui testarda determinazione fu spesa, talvolta, in modo non proprio conveniente.

È noto, per dirne una, che nel 1909 un millantatore inglese riuscì non solo a far scoprire, ma a far accettare al mondo scientifico, alcuni frammenti di scatola cranica appartenenti ad un uomo attuale e di una mascella di scimpanzé, altrettanto recente. Nacquero, così, lo «Eoanthropus di Piltown», nome altisonante rimasto oggi a designare soltanto una delle pagine più incresciose della scienza d'origine darwiniana. Avvenne, infatti, che si considerò ammissibile la ipotesi che una mascella di scimmia avesse potuto saldarsi a un cranio d'uomo e, con questo, che una totale eresia anatomica fondasse l'esistenza dell'«homo pre-sapiens». Si era, così, individuato l'anello che finalmente univa a noi, attraverso i Neanderthaliani, il peraltro prestigioso quartetto degli attuali antropoidi: gorilla, scimpanzé, orangutan e gibbono.

Chi si era battuto per affermare una concezione lineare e gradualistica della selezione naturale, la quale si preoccupava di congiungere, attraverso lunghissimi ed indecifrabili passaggi, «senza salti» e «à catenas», le specie viventi fra loro, non poteva

La vittoria durò poco, ma resta da chiedersi come si era potuto generare un abbaglio così colorato. Il fatto è che il contesti scientifico di allora era davvero ossessionato dalla ricerca dell'anello mancante che, nel campo della paleontologia umana, traduceva nella convinta ricerca dell'«antenato-scimmia». La possibilità di discendere da così conturbante antenato sembrava ormai felicemente esorcizzata dalla scienza: dalle grandi scimmie a noi pare proprio che la natura abbia fatto un bel «salto».

D'altra parte, mi sembra anche molto centrato il giudizio che dà l'etnologo francese Leroi-Gourhan, dopo essersi interrogato sull'episodio di cui sopra: «Ancora una volta non si tratta né di incompetenza anatomica, né di mancanza di buona fede: tale modo di vedere l'antenato è il riflesso del pensiero di un'intera epoca e la paleontologia non può restarne immune».

Di quel pensiero di tradizione darwiniana, del modo vario con cui nel suo svilupparsi ha subito contaminazioni d'altra deriva-

si occupa una pubblicazione breve, ma densa, oggi in libreria. Si tratta di «Modi di pensare post-darwiniani», un saggio sul pluralismo evolutivo proposto, per le Edizioni Dedalo, da Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti. Gli autori, però, non sono paleontologi: si sono infatti già segnalati negli anni scorsi per una vasta ricognizione epistemologica del pensiero di Jean Piaget, presentata nel loro libro «Disordine e costruzione» (Feltrinelli-81). È, quindi, di chiave nettamente epistemologica che stavolta si dedicano a Charles Darwin ed al darwinismo, con una significativa dichiarazione d'intenti. «Ogni sviluppo, ogni decisiva trasformazione del pensiero scientifico, guarda al passato, ai passati, come a una immensa riserva di possibilità e scopre in essi le possibilità non realizzate, le ipotesi emarginate o soffocate dal decorso degli eventi, che possono diventare fonte di nucleazione e di produzione degli sviluppi e delle teorie del futuro. Il presente, che sempre apre nuove possibilità anche per il passato».

È un atteggiamento volutamente polemico con la concezione «classica» del sapere scientifico, inteso come «edificio» in progressiva costruzione (senza salti anch'esso, quindi) che, da Newton in poi, guardava al passato standosene comodamente appollaiato «sulle spalle di giganti».

L'analisi condotta da Bocchi e Ceruti, pur dall'interno della controversia ancora aperta fra gradualismo ed antigradualismo nelle teorie evolutive, porta a ben altre conclusioni. Essa supera il privilegio unilaterale delle ipotesi basate

naturale, per approdare al riconoscimento «dell'irriducibile molteplicità dei meccanismi e dei livelli dell'evoluzione e degli schemi concettuali adeguati renderne conto». Da un tale punto di vista «continuità» e «discontinuità» non si oppongono, ma appaiono come aspetti caratteristici di ogni processo evolutivo.

È così che si ripropone il ruolo organizzatore del caso nel diramarsi dei vari cambiamenti prodotti dalla selezione naturale senza che ciò contrasti con la necessità ed i vincoli imposti dall'adattamento ecologico.

C'è un rapporto complementare, non antagonistico, fra Organizzazione/Disordine fra loro congiunti ad «anello» un rapporto che lo sviluppo delle teorie dei sistemi complessi ha conosciuto come fondante concezione scientifica, che riguarda da tentativi di semplificazione.

Si tratta del «paradigma della complessità», di cui parla, in modo davvero avvincente, Edouard Morin nel suo libro «Il Metodo» uscito da Feltrinelli l'estate scorsa. Ed è in completa sintonia con le argomentazioni sviluppate da Morin che Bocchi e Ceruti caratterizzano il «pluralismo evolutivo» non come un tentativo di dare risposte più precise alle domande tradizionali delle teorie dell'evoluzione, ma di ristrutturare queste stesse domande in termini di nuovi modi di pensare.

«La nuova mentalità è ancora più importante della nuova scienza e della nuova tecnologia», dicono, e un anello della complessità sostituisce, oggi anche gli evolutivisti, quell'anello mancante, irrimediabilmente perduto.

Da:  
Il Giornale di  
Bergamo  
Bianco 1984